

RAPPORTO ANNUALE 2016-2017 DI AMNESTY INTERNATIONAL: LA SITUAZIONE IN ITALIA

Di Antonio Marchesi - Presidente di Amnesty International Italia

Anche quest'anno, come negli anni scorsi, il nostro Rapporto include un capitolo sull'Italia. Prima di affrontare i contenuti di questo capitolo, e di allargare il discorso ad alcune altre questioni "italiane", vorrei rilevare come anche il nostro paese non sia esente dalle conseguenze deleterie di quei veleni dei quali ha parlato Gianni Rufini a proposito della situazione globale. A differenza di quanto avviene in alcuni altri paesi, a spargere quei veleni sono, in Italia, persone che non esercitano al momento funzioni di governo. Tuttavia, poiché ad Amnesty International Italia tocca il compito di osservare l'eventuale manifestarsi delle tendenze mondiali di cui ha parlato Gianni Rufini nel nostro paese, non possiamo non constatare che quella retorica divisiva, del "noi contro loro", è spesso presente nei discorsi di alcuni leader nazionali, in quelli di Matteo Salvini della Lega Nord, ma anche di Giorgia Meloni di Fratelli d'Italia oltre a essere piuttosto diffusa a livello di esponenti politici locali, anche di altri partiti. Un paio di giorni fa, nel contesto di una campagna di tesseramento, Salvini ha detto che "ci vuole una pulizia di massa anche in Italia ... via per via, quartiere per quartiere e con le maniere forti".

L'insistenza della Meloni sul concetto "prima gli italiani" rischia di trasmettere l'idea che solo questi abbiano diritti. Non si tratta, evidentemente, come siamo stati accusati di fare, di rispondere "prima gli stranieri", ma "prima le persone", i cui diritti umani, in quanto tali, devono essere rispettati indipendentemente dalla nazionalità. La nostra preoccupazione, la nostra paura, è che vi sia continuità tra affermazioni di questo tipo e l'ondata xenofoba che si diffonde in parti importanti della popolazione, tra le dichiarazioni di chi si assume la responsabilità di sdoganare atteggiamenti inaccettabili e il discorso d'odio, che oltre a dilagare on-line, a volte degenera in fatti concreti gravissimi.

Aggiungo che il problema, oltre che di rinuncia al valore del rispetto di ognuno, senza discriminazione alcuna, che dovrebbe essere invece un valore irrinunciabile nella cultura politica del nostro paese, è anche un problema di strumenti legislativi che mancano o che rimangono inutilizzati. Ad esempio, ci risulta che l'aggravante dei motivi razziali prevista dalla legge Mancino non sia quasi mai utilizzata. E la necessità di una disciplina più adeguata sul discorso d'odio on-line, che trovi un giusto equilibrio tra rispetto della libertà di espressione e prevenzione dell'incitamento alla violenza contro il diverso, è riconosciuta da molti e da noi condivisa.

A livello locale, oltre ad una diffusione notevole di atteggiamenti anti-migranti o anti-stranieri analoghi a quelli riscontrati a livello nazionale, registriamo anche un fenomeno distinto ma fondato anch'esso sulla mancata accettazione della diversità, in questo caso alla diversità di orientamento sessuale. Mi riferisco, tra l'altro, all'istituzione da parte di alcune regioni di sportelli c.d. "anti-gender", il cui effetto è di fornire giustificazione culturale e legittimazione sociale alla discriminazione basata, appunto, sull'orientamento sessuale, rischiando di fomentare un clima di intolleranza e di odio verso le persone Lgbti che nel nostro paese, purtroppo, sono piuttosto spesso vittime di aggressioni verbali e fisiche.

Un atteggiamento analogo si esprime attraverso iniziative di boicottaggio nei confronti di libri e opere teatrali che trattano l'argomento della discriminazione o dell'odio vero e proprio contro chi ha un'identità sessuale non accettata. In occasione della Giornata della Memoria abbiamo patrocinato la messa in scena di un'opera teatrale importante, che ha avuto negli anni numerosi riconoscimenti internazionali, intitolata Bent, sulla persecuzione degli omosessuali durante il nazismo. Questa iniziativa ha provocato reazioni incomprensibili, tanto da far dubitare che chi le mette in atto conosca l'opera: si va dalle raccolte di firme per interromperne la programmazione fino alla richiesta di dimissioni di coloro che ne avevano consentito o promosso la rappresentazione.

Fra le vittime per eccellenza degli atteggiamenti ostili di alcuni politici e di parti della società italiana, che tanto spazio hanno conquistato, vi sono i rifugiati e i migranti, sulla cui condizione di vulnerabilità di fronte al rischio di violazioni dei diritti umani Amnesty concentra da tempo la propria attenzione e i propri sforzi.

Nel 2016 Amnesty International ha pubblicato il suo rapporto "Hotspot Italia" nel quale, oltre a compiersi una valutazione complessiva, molto critica, dell'approccio hotspot deciso a livello europeo, vengono poste alcune questioni precise: la questione delle modalità della c.d. pre-identificazione (per cui chi arriva è messo in condizioni di decidere della propria vita, subito dopo lo sbarco, in condizioni psico-fisiche molto difficili e spesso senza adeguata informazione) e la questione delle procedure di allontanamento (attraverso i decreti di respingimento differito che sono molto difficilmente attuabili e che rischiano di avere come unico effetto quello di consegnare i destinatari a chi li vuole sfruttare). La reazione alla pubblicazione del nostro rapporto si è concentrata però su alcuni episodi di maltrattamenti, che era nostro dovere segnalare, pur riconoscendo che il comportamento delle forze di polizia è stato assolutamente corretto nella grande maggioranza dei casi. Il riferimento a episodi di maltrattamento ha evidentemente toccato un nervo scoperto, perché ha determinato una serie di reazioni a caldo, poco istituzionali, con toni miranti a delegittimare Amnesty International, da parte di alti funzionari - reazioni a cui non è seguita alcuna disponibilità al confronto e all'approfondimento, che era stata già chiesta in verità ben prima della pubblicazione del rapporto.

Alcuni sindacati di polizia, da parte loro, hanno annunciato azioni legali che, se fossero effettivamente avviate, ci consentirebbero di fare valere le nostre buone ragioni ... ma le querele per ora sono state soltanto annunciate a mezzo stampa.

E' finalmente arrivata invece, e ci fa piacere, una convocazione da parte del ministero dell'Interno con cui avremo un incontro nella prima metà di marzo, per discutere, oltre che del rapporto Hotspot, del "pacchetto Minniti-Orlando" sull'immigrazione che ci preoccupa per diversi aspetti e di un altro tema che ci sta particolarmente a cuore: quello dei rimpatri forzati e degli accordi con gli stati terzi finalizzati ai rimpatri. A tal proposito segnaliamo come l'estate scorsa il nostro paese abbia stipulato un accordo di polizia con il Sudan. Un paio di settimane più tardi 40 sudanesi sono stati imbarcati all'aeroporto di Torino e rimpatriati senza adeguata verifica dei rischi che avrebbero corso una volta giunti in un paese in cui i diritti umani sono violati sistematicamente (e il cui Presidente, tra l'altro - forse vale la pena ricordarlo - è ricercato per crimini contro l'umanità dalla Corte penale internazionale). Sulla vicenda dei 40 sudanesi è stata ora avviata una procedura di fronte alla Corte di Strasburgo.

Desta preoccupazione anche il quarto accordo consecutivo stipulato fra Italia e Libia al fine di gestire il flusso migratorio - il primo era quello tra Berlusconi e Gheddafi - che si fonda, ancora una volta, su una serie di premesse sbagliate: quella secondo cui il numero delle persone in fuga verso l'Europa sia tale da non potere essere gestibile o assorbibile; quella secondo cui chiudere le frontiere danneggerà gli interessi dei trafficanti (quando uno studio congiunto di Interpol ed Europol ha rilevato l'esatto opposto); infine - e soprattutto - quella secondo cui lo stato libico abbia al momento la capacità e la volontà politica di organizzare e gestire un sistema di accoglienza rispettoso della dignità delle persone - cosa che non è.

Voglio infine ricordare, prima di passare ad altro argomento, che il Governo non ha ancora attuato la delega del Parlamento, risalente ormai a quasi tre anni fa (aprile 2014) e con un termine per l'attuazione di 18 mesi, ad abrogare il reato di ingresso e soggiorno irregolare. La perdurante criminalizzazione della mera presenza irregolare sul territorio è contraria agli standard internazionali e pregiudica, tra l'altro, la possibilità dei migranti irregolari di accedere alla giustizia. E' stata giudicata non solo inutile ma addirittura controproducente, rispetto all'attività di contrasto di reati assai gravi, tra gli altri, dal Procuratore nazionale antimafia. Il governo si è assunto la responsabilità di ignorare questi richiami motivando la mancata attuazione della delega parlamentare con affermazioni del tipo "la gente non capirebbe", piegando di fatto il diritto penale a finalità di comunicazione politica, che evidentemente non gli sono proprie. La speranza - e la richiesta di Amnesty International - è che ci ripensino presto.

Ieri abbiamo scritto al Ministro della Giustizia Orlando una lettera - assieme a Luigi Manconi, a Patrizio Gonnella di Antigone e ad Antonio Gaudio di Cittadinanza Attiva - sulla questione dell'inesistenza di un reato di tortura nel nostro ordinamento (e dell'elevato rischio di impunità per atti di tortura che ne deriva). Il Ministro ha recentemente affermato che quel reato sarebbe stato presto introdotto e in effetti il punto, dopo oltre un anno di interruzione francamente incomprensibile, è nuovamente all'ordine del giorno del Parlamento. Abbiamo scritto a Orlando per dire che a nostro avviso non ha senso riprendere la discussione sul testo attualmente all'esame del Senato: in primo luogo, perché la definizione contenuta in quel testo è inaccettabile essendo, tra le altre cose, in contrasto con gli obblighi imposti dalla stessa Convenzione contro la tortura delle Nazioni Unite che l'introduzione del nuovo reato ha il fine di adempiere; e in secondo luogo perché l'approvazione di quel testo comporterebbe comunque un nuovo passaggio nella Camera dei Deputati e dunque le possibilità che il reato di tortura venga effettivamente alla luce in questa legislatura sarebbero in ogni caso molto limitate. Proprio perché prendiamo sul serio le parole di Orlando, abbiamo chiesto allora al Governo un'iniziativa forte, finalizzata a introdurre davvero il reato di tortura, con una definizione accettabile; e di presentare a tal fine un emendamento al testo in discussione, e poi di seguirne l'iter, promuovendo una rapida approvazione in questa legislatura. Sarebbe la prova che non si tratta, per l'ennesima volta, di chiacchiere.

Il 2016 è stato anche l'anno della morte in Egitto di Giulio Regeni, in un contesto di violazioni gravi e diffuse dei diritti umani al quale ha fatto riferimento Gianni Rufini e che viene descritto in un capitolo particolarmente ricco del nostro Rapporto. Le relazioni tra Italia ed Egitto hanno inevitabilmente risentito di questa vicenda. Sul piano diplomatico, questa ha comportato il ritiro del nostro Ambasciatore: una scelta giusta, che abbiamo apprezzato, rispetto alla quale siamo convinti che non vi siano al momento le condizioni per fare alcun passo indietro (come invece viene richiesto da alcuni). Il ritorno alla normalità dei rapporti diplomatici con l'Egitto è auspicabile solo quando avremo ottenuto per Giulio tutta la verità, un'adeguata riparazione e la punizione di tutti i responsabili - e tutto questo ancora non s'intravede.

Sul piano dei rapporti economici, la comunicazione di ENI ci fa sapere che questi sono molto buoni, che l'Egitto è "un paese amico", rivendicando il fatto di essere - l'ENI - "parte del futuro del paese". Un anno fa, l'Amministratore delegato De Scalzi aveva risposto a una nostra lettera scrivendo che "Le risposte che la famiglia Regeni attende sono risposte importanti anche per noi, perché il rispetto di ogni persona è alla base del nostro operare". Nei prossimi giorni scriveremo di nuovo all'azienda, invitandola a sollecitare le autorità egiziane a fare di più per scoprire la verità sulla morte di Giulio. Siamo fiduciosi nella circostanza che non prevalga il timore di indispettire la controparte.

Passando a un settore specifico di rapporti commerciali, quello delle armi che l'Italia esporta verso altri paesi, ve ne sono alcuni nei quali a nostro avviso quelle armi possono essere o sono effettivamente impiegate per violare i diritti umani o le norme di diritto umanitario dei conflitti armati. A partire dal 2015 e per tutto il 2016 sono partiti carichi di bombe aeree per rifornire la Royal Saudi Air Force, l'ultimo in dicembre, quando sono partite oltre 3.000 bombe MK80 prodotte dalla RWM Italia, fabbricate in Sardegna, dal porto canale di Cagliari. In ottobre l'allora Ministro degli Esteri Gentiloni ha riconosciuto, rispondendo a un'interrogazione parlamentare, che alla RWM Italia sono state rilasciate licenze di esportazione per l'Arabia Saudita.

Con l'Arabia Saudita, del resto, è in vigore un accordo di cooperazione militare, che prevede una collaborazione preferenziale anche nel settore della fornitura di armi, ratificato nel 2009 e che si rinnova tacitamente ogni 5 anni. In dicembre, poche settimane dopo la visita della Ministra della Difesa Pinotti è stata diffusa la notizia che l'Arabia Saudita avrebbe ricevuto da Fincanteri proposte per l'acquisto di nuove navi militari. Eppure la legge 185 del 1990 stabilisce che le esportazioni di armamenti sono vietate tra l'altro verso i paesi in stato di conflitto armato e la cui politica contrasti con i principi dell'articolo 11 della nostra Costituzione. Non vi è dubbio che l'azione militare a guida saudita in Yemen rientri tra quelle che, secondo la legge italiana, comportano il divieto di autorizzare esportazioni di armi dall'Italia verso gli stati che vi prendono parte. Eppure dal Ministero della Difesa sostengono che sia tutto in regola e hanno reagito in modo piuttosto aggressivo alle richieste di chiarimento, nostre e di altri.